

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Maurizio De Giovanni, un napoletano scrittore

«Con l'occasione del crimine racconto la strada e la situazione sociale che c'è»

Maurizio De Giovanni (nella foto) è autore di romanzi polizieschi, sceneggiatore e drammaturgo italiano. Ha scritto 26 romanzi, 7 raccolte di racconti tutti a sua firma e due drammaturgie. Ha venduto 3 milioni di copie di libri. Ha vinto il premio letterario "Giorgio Scerbanenco"

«Sono pontaniano dalla prima elementare alla maturità classica. Avrei voluto iscrivermi alla facoltà di lettere e filosofia ma mio padre, avvocato, mi fece promettere che mi sarei laureato in giurisprudenza, seguire le sue orme e che solo dopo avrei potuto soddisfare la mia aspirazione e laurearmi anche in lettere. Mi mancavano otto esami per diventare dottore in legge, quando a soli 52 anni, morì per un infarto. Avevo 22 anni ed ero il maggiore di tre figli. Mi fratello ne aveva 18 e mia sorella 14. Dovetti cercare subito un lavoro. Fui assunto in banca e questo lavoro cambiò tutte le aspettative sulla mia vita, comprese quelle sportive».

Quale disciplina praticava?

«Giocavo a pallanuoto nella Rari Nantes. Poi passai al Posillipo e feci parte anche della Nazionale. Superati i postumi di un infortunio, fui ingaggiato dal Volturmo. Con questa squadra passammo delle serie inferiori alla serie A. Il mio allenatore era Lello Sapienza. La morte di papà mi costrinse a smettere e iniziò la mia seconda vita».

Quanto tempo è rimasto in banca?

«Trentuno anni e ho percorso tutta la carriera fino al massimo livello di funzionario. Mi occupavo delle imprese e sono stato a Napoli e in Sicilia».

Quando è iniziata la sua attività di scrittore?

«Quest'avventura è cominciata nel 2005, a 48 anni. Prima di allora non avevo scritto un solo rigo. Mi è sempre piaciuto, però, leggere e sono un lettore da almeno quattro libri al mese. Avevo l'abitudine di portarmene dietro uno che leggevo nella pausa pranzo e i miei colleghi mi prendevano in giro. Erano abituati a prendere il caffè al "Gambrius" e un giorno videro esposta la locandina di un concorso per scrittori. Senza dirmi nulla mi iscrissero».

Che concorso era?

«Si chiamava "Tiro rapido" ed era per giallisti. Era bandito dalla Porsche per lanciare il modello 911. Perciò il racconto bisognava scriverlo in 911 minuti, cioè quindici ore e undici minuti. Si articolava in cinque manche tutte svolte presso famosi caffè italiani. A Napoli si disputava l'ultima. La finale si sarebbe fatta da "Le Giubbe Rosse" di Firenze, a piazza della Repubblica. Per non dare soddisfazione ai miei amici partecipai ma con l'intenzione di non scrivere. A un certo punto vidi una ragazzina che da dietro la vetrata ci osservava e fece una boccaccia. Preoccupato che gli altri potessero pensare che avevo insidiato quella giovane adolescente e anche per motivare la mia presenza, decisi di scrivere il racconto e lo titolai "L'omicidio Carosino". Impiegai poco più di un'ora e mezzo. Non sapevo all'epoca di essere molto veloce nella scrittura, nell'ipotesi della storia. L'ho scoperto dopo».

Perché quel titolo?

«Lo chiamai così perché avevo una prozia che era la duchessa Carosino, vissuta negli anni Trenta. Lo volevo ambientare nello stile "Liberty" che è quello del Gran Caffè Gambrius e datarlo nell'anno di nascita di mio padre. Ero convinto che non l'avrebbe letto nessuno e invece piacque molto, andai in finale e vinsi. Come premio il racconto fu pubblicato sull'«Europeo»».

Era nato il commissario Ricciardi.

«Avevo immaginato questo personaggio che aveva visto la bambina morta. Mi chiamò un'agente letteraria e mi disse: "ho letto il suo racconto e mi piace molto. Vorrei un romanzo con questo commissario. Ne scelga tre che ha scritto". Non avevo scritto niente e mi sembrava "brutto" dirglielo. Allora chiesi a mia madre, donna di una lucidità e memoria impressionante, di raccontarmi tutto quello che ricordava degli anni Trenta. Con quelle informazioni scrissi il romanzo "Il senso del dolore" che fu pubblicato da Graus Editore nel 2006: è stato l'inizio della serie di inchieste del Commissario Ricciardi».

Continuava a lavorare in banca?

«Sì, ma a mano a mano che crescevo come scrittore, diminuiva il mio impegno in banca. Mi misi part-time e poi in aspettativa. Avevo paura di licenziarmi perché volevo conservare la sicurezza del "posto fisso"».

Da Graus passò alla Fandango.

«Accadde l'anno dopo, nel 2007. Su segnalazione di Francesco Pinto, che aveva letto e apprezzato il libro, fui chia-



mato da Domenico Procacci della Fandango. Mi chiese un nuovo libro e io scrissi "La condanna del sangue". Lo pubblicò, comprò anche i diritti del primo e mi fece un contratto per quattro romanzi. Li scrissi e furono editati. Avevo un successo crescente ma rimanevo comunque nell'ambito della piccola e media imprenditoria».

Quando ci fu il salto?

«Con Einaudi. Il compianto Severino Cesari, che insieme a Paolo Repetti aveva creato per Einaudi la collana "Stile libero", volle parlarmi. Mi propose un contratto per altri quattro romanzi e l'acquisto da Fandango dei diritti di pubblicazione dei primi quattro. Naturalmente accettai: ero passato dalla serie B alla serie A e per la prima volta avevo preso coscienza di essere diventato uno scrittore. Capii anche che continuare a lavorare in banca era economicamente sbagliato perché sottraevo tempo a un'attività estremamente redditizia, mi feci coraggio e mi licenziai».

Quando abbandonò gli anni Trenta e si calò nel contemporaneo?

«Nel 2012. Scrissi "Il metodo del coccodrillo" con all'interno l'ispettore Lojacocono attorno al quale furono costruiti, poi, "I bastardi di Pizzofalcone". Lo pubblicò Mondadori. Il romanzo ebbe un successo straordinario e vinse il Premio Scerbanenco, il massimo riconoscimento per la narrativa di genere giallo. Sono stato il primo sotto Roma a venderlo dopo 25 edizioni».

Come si definiscono propriamente i suoi romanzi?

«Nel mondo anglosassone si parla di crime fiction che ha diverse declinazioni. C'è il thriller, il noir, il medical thriller, il legal thriller. Io scrivo polizieschi e per gli anglosassoni il mio genere si chiama police procedural. Il giallo propriamente detto, quello alla Agatha Christie per intenderci, ormai non esiste più. Il crimine è l'occasione per raccontare la strada, la situazione sociale che c'è. Diciamo che il mio romanzo parla del proletariato, della borghesia, dell'aristocrazia della nostra città. In Italia ci sono altri colleghi che come me parlano della loro realtà. Napoli, però, a differenza delle altre metropoli italiane, non ha un quartiere che abbia un'identità unica ma ha sempre il suo doppio. Posillipo ha il Casale, il Vomero ha il Petraio, l'Arenella ha le Due Porte, Chiaia ha i Quartieri Spagnoli, Forchia ha la Sanità. Ne "I bastardi di Pizzofalcone", in 400 metri lineari poco più, coesistono quattro differenti città che si confrontano costantemente fra loro e il poliziesco diventa un linguaggio che può raccontare queste realtà diverse».

Tornando a Ricciardi, è chiusa la sua serie?

«Sì. L'ultimo libro, il dodicesimo, è uscito quest'anno. È la più amata d'Italia dopo quella di Montalbano e mi ha dato enormi soddisfazioni».

Però non ha voluto continuarla?

«Sono convinto che una storia non va tirata avanti perché i libri si vendono. Non è giusto nei confronti dei personaggi e vale la pena di chiuderla».

C'è stato anche l'adattamento a fumetti delle avventure di questo famoso commissario.

«Fui avvicinato dalla Sergio Bonelli che è la casa editrice italiana di Tex. Mi chiesero quanto volevo per i diritti di Ricciardi. Era la prima volta che questo editore intendeva ricorrere a un personaggio non suo. Risposi che li avrei regalati a condizione che utilizzassero disegnatore, sceneggiatore e inchiostriatori napoletani. Accettarono e sono usciti sei album di questo personaggio in fumetto che si sono piazzati tutti al primo posto nelle classifiche delle riviste nazionali, con conseguente grande visibilità della scuola napoletana di Comix».

L'autobomba con cui si chiude la seconda serie de "I bastardi di Pizzofalcone" ha posto fine alla saga?

«Continua e la terza stagione comincia agli inizi di dicem-

bre. Si chiamerà "Nozze per i bastardi di Pizzofalcone"».

Quando ha debuttato come autore teatrale?

«Ho "esordito" con il mio racconto sportivo "Juve-Napoli 1 a 3. La presa di Torino" portato come monologo sul palcoscenico da Peppe Miale. Ma il primo testo che ho scritto per il teatro è stato l'adattamento di "Qualcuno volò sul nido del cuculo". Mi sono rifatto direttamente al romanzo di Ken Kesey del 1962. È fortemente americano e parla del baseball, della musica country, della guerra di Corea. L'ho "trasferito" in Italia, al manicomio di Aversa, ai tempi dei mondiali di calcio del 1982. La regia è di Alessandro Gassman. Ebbe un clamoroso successo perché ha girato per 5 anni, cosa che raramente succede. Poi nel 2017 ho scritto la commedia "Ingresso indipendente" che ha debuttato al Diana con Serena Autieri e Tosca D'Aquino. Anche questo lavoro è andato bene. Quindi il Teatro Eliseo di Roma, attraverso Marco D'Amore, mi ha chiesto di adattare "American Buffalo" che, forte del parlato napoletano, ha avuto anch'esso una notevole affermazione».

Arriviamo a "Il silenzio Grande" con la regia di Alessandro Gassman, in prima assoluta nella programmazione di Napoli Teatro Festival Italia, al Trionfo, nel giugno scorso e riproposto questa stagione al Diana. Lo abbiamo visto e lo abbiamo definito geniale.

«Incoraggiato dalle precedenti esperienze, ho avuto la faccia tosta di inventare questo testo. Lo spettacolo è stato in scena al teatro vomerese della famiglia Mirra, che lo ha prodotto, fino al 10 novembre. Interpreti Massimiliano Gallo, Monica Nappo, Paola Senatore, Jacopo Sorbini e la partecipazione di Stefania Rocca. Ha fatto registrare il sold out al punto che è stata raddoppiata la domenica con uno spettacolo anche di sera».

Lei si dichiara profondamente innamorato di Napoli.

«Sì, ma il mio è un amore critico. Vedo le numerosissime falle e i gravissimi problemi di questa città, ma ritengo che andare via sia una sconfitta e che si debba rimanere per migliorarla».

Come?

«Per quanto mi riguarda cerco di partecipare al maggior numero possibile di iniziative sociali e di beneficenza, di supportare qualsiasi decisione positiva e di contrastare in maniera critica tutte le negatività che vedo. Utilizzo il microfono virtuale che mi dà la visibilità di essere diventato uno scrittore di relativo successo rendendomi parte attiva e non girando la testa dall'altra parte. Racconto un aneddoto. Fui intervistato da Rai Tre a Santa Teresa, all'ingresso del civico 107 dove ho immaginato abiti Ricciardi. Mentre mi stavano microfonando, notai che dei ragazzi mi guardavano con curiosità. Non sapevano chi fossi. A un certo punto uno di loro si avvicinò e mi disse: "dottore vi posso chiedere una cortesia? Potete dire che qua non c'è lavoro?". Fu la prima cosa che dissi quando iniziò l'intervista perché in quel momento mi sentivo rappresentativo della volontà di quei ragazzi. Chiunque gode di visibilità, a prescindere dal perché, ha il dovere di dare voce a chi non ce l'ha per cercare di migliorare questa città e quello che essa ci dà».

Il professore Aldo Masullo ha detto che a Napoli ci sono i borghesi ma non c'è la borghesia, quella classe che sia lievito per fare crescere la città. Condividi?

«Sono convinto che ci sia un cambiamento in corso proprio grazie al mondo della cultura napoletana. Pensiamo ai direttori dei musei, non sono napoletani e stanno dando un impulso alle loro strutture rendendole vive».

C'è il dato confortante che Napoli è tra le città più visitate dagli italiani e dagli stranieri. Ritieni che i napoletani siano sufficientemente pronti per ospitare degnamente questa massa di turisti sempre in aumento?

«Ritengo che il mondo global, grazie anche alla comunicazione cresciuta in via esponenziale con internet, richieda necessariamente la rivalutazione del "locale" e della sua bellezza. Napoli è bella in assoluto ed è diventata raggiungibile per tutti. Lo stiamo capendo e la nostra economia si sta evolvendo verso l'accoglienza che necessariamente determina nel napoletano una crescente consapevolezza di quanto sia importante che adotti comportamenti sempre più civili».

È tifosissimo del Napoli. È concepibile per lei che un napoletano possa tifare per un'altra squadra?

«Non ho mai pensato che l'amore per la città potesse essere distinto da quello della squadra di calcio. Trovo curioso e vagamente contro natura che un napoletano possa tifare per qualcun altro, anche se forse è legittimo».